



“Dall’io al noi. Costruire contesti e regole insieme”

Coordinano Rossella Brodetti e Graziella Conte (SIF)

Premessa

Per la costruzione dell’appartenenza di gruppo, la cooperazione è uno strumento indispensabile e insieme il traguardo di un percorso che passa per il riconoscimento di sé, il conflitto con l’altro da sé e la mediazione.

Questo laboratorio è stato proposto in diverse occasioni di formazione con adulti e ragazzi e ogni volta ha rivelato qualcosa di nuovo sul tema del conflitto e sul modo di gestirlo per giungere a una condivisione, anche limitata nel tempo. Il conflitto, riconosciuto, vissuto e attraversato in modo costruttivo, è uno strumento potente di conoscenza e di cambiamento.

Seppure è ovvio affermare che i conflitti fanno crescere, è tuttavia difficile accettare di farci i conti, con tutti gli “smottamenti” emotivi che si portano dietro.

Tendenzialmente non lo si fa, perché questo passaggio non è indolore e comporta soste forzate dentro alle cose - o davanti alle cose - che temiamo, che ci limitano, che ci trattengono dal “consumarle” e che ci impediscono di dominarle. Cose a volte così “straniere” da risultarci inconcepibili e in-descrivibili, come se non avessimo categorie e parole per collocarle nel nostro orizzonte di significati.

E allora è di fronte ad esse che si mette in gioco la nostra capacità di accettare che ciò che è profondamente e irriducibilmente diverso da noi possa avere il diritto di esistere per se stesso.

Nel nostro compito di educatori, siamo chiamati a costruire le condizioni che favoriscano al meglio un clima di cooperazione autentico fra tutti soggetti; e oggi più che mai siamo consapevoli che questo obiettivo è raggiungibile solo se riconosciamo che esso è frutto di un processo che passa anche attraverso il conflitto.

Integrarsi in un contesto non vuol dire omologarsi, negando o ridimensionando le proprie e le altrui parti “straniere” nel tentativo di mantenere uno stato di convivenza che è solo apparentemente pacifico. È piuttosto un imparare ad interagire con esse, attivando consapevolezza dei confini che definiscono la propria identità, delle reali possibilità di effettuare spostamenti reciproci ma anche della impossibilità di andare oltre le proprie irriducibilità.

Il conflitto vogliamo intenderlo come un inciampo che invita a trovare risorse mentali ed affettive per mediare bene e in modo sostanziale con l'altro e con sé.

Com'è andata all'assemblea MCE del 2015: sintesi del lavoro

Io, gli altri

All'avvio del laboratorio, eravamo in undici, comprese noi conduttrici. Un piccolo gruppo ben assortito, per provenienza geografica, per età, per esperienza, per motivazione a farne parte:

- *Mi interessa l'aspetto della costruzione dei contesti*
- *Fare gruppo nella crisi. È un tema centrale*
- *Mi ha incuriosito il tema della costruzione della relazione di gruppo*
- *Non so come far litigare i bambini*
- *Per ignoranza del MCE; più generale come tema*
- *Per il/i conflitto/i*
- *Curiosità per la SIF; la proposta mi riecheggia l'assemblea di classe*
- *Mi muove la ricerca di coerenza tra pensiero e azione*
- *Per amore, per attrazione del tema e per sapere com'è trattato*

La lettura del brano "Amici del bene" da *Creatura di sabbia* di T. Ben Jalloum ci aiuta a predisporci all'ascolto reciproco, all'attenzione verso il percorso che ci attende, alla cautela dei nostri passi, al coraggio di andare avanti.

Partiamo con la proposta di una *simulazione*: "La terra è in pericolo, bisogna abbandonarla e mettersi in salvo, partendo verso un mondo nuovo, sconosciuto, tutto da costruire. Come bagaglio personale, ogni viaggiatore può portare con sé solo 5 cose, astratte o concrete, comunque irrinunciabili."

Si precisa che può trattarsi di oggetti pratici, oppure di ideali, valori, istanze, e che vanno rappresentati esclusivamente attraverso immagini, senza usare le parole. Per farlo si può ricorrere a collages, utilizzando le numerose riviste messe a disposizione, o a disegni, realizzati a matita, con i pennarelli, i pastelli a cera, su mezzi fogli A4.

Il lavoro di ricerca e di creazione dell'immagine per rappresentare ciò che si intende portare con sé è solitario, l'invito a evitare gli scambi verbali viene accolto di buon grado e mantenuto sostanzialmente per tutto il tempo, ogni partecipante/viaggiatore si mette all'opera. C'è chi è rapido e sicuro nei gesti e nelle scelte, chi torna più volte sulle immagini create, per migliorarle, sostituirle, modificarle del tutto, chi procede con calma, senza fretta né ansia, soppesando le proprie scelte e cercando le immagini più appropriate ed efficaci, chi comunque non è contento del risultato,

Le persone che hanno concluso le loro scelte e costruito le 5 carte richieste, si dispongono ad utilizzare il *diario di bordo* per registrare eventuali dubbi, emozioni, riflessioni, facendo attenzione allo scarto tra ciò che accade dentro e fuori di sé, come si vedrà in seguito.

Proponiamo la lettura di un brano tratto da "*Harun ed il mare delle storie*" di S. Rusdhie.

Nel primo pomeriggio si aggiunge un'altra partecipante che ci spiega il perché della sua scelta: *il laboratorio mi ha scelto: negli altri non c'era più posto e mi hanno detto che qui sarei stata accolta*. Ne siamo liete.

Conclusa la fase del lavoro individuale, si passa al momento in cui avviene un primo contatto tra i "bagagli" individuali, con cui si dovrà costruire il mondo nuovo: i partecipanti poggiano le carte su un grande foglio bianco posto al centro della stanza, senza commentare e senza spiegare. Ciascuno/

a però può spostarle e collocarle dove vuole, cercando una disposizione soddisfacente che abbia senso per sé. Tutti insieme, in silenzio, agiscono in modo da dare al “mondo” una configurazione. C’è un grande lavoro intorno al foglio, che a tratti assume un’aria giocosa, quasi che si prenda gusto a modificare il quadro appena composto, a spariare le carte, a ridefinire ciò che secondo la propria interpretazione appare inopportuno, riduttivo, ... Alla fine, senza essersi consultati, si trova “la quadra” in una classificazione per categorie: *cibo, oggetti utili/confortevoli, natura, relazioni, arte, cultura*.

Questo ordine spontaneo viene registrato da più di una persona, allorché viene chiesto di scrivere su un foglietto una parola chiave o un pensiero breve che esprima ciò che evoca questo primo risultato. Tra tutte campeggia la parola CURA.

In questa prima fase, dove non si è usata la parola, le immagini con le quali ciascuna/o si è rappresentato sono simboli aperti a libere interpretazioni, si può vedere in esse ciò che si vuole, farle proprie o rifiutarle. Sono in gioco le identità di ciascuno/a e i relativi bagagli culturali e valoriali di riferimento. Si possono creare fraintendimenti, attribuendo significati magari lontanissimi da quelli espressi dal proprietario della carta, ma in stretto contatto con i propri modelli impliciti. Ed è ciò che avviene e che si precisa via via che si procede nel percorso.

Dal conflitto alla mediazione

La mattina successiva un’altra partecipante all’assemblea si inserisce nel gruppo, proponendosi per fare *l’osservazione*. La proposta viene accolta: un punto di vista esterno, benché a lavoro iniziato, non può che arricchire la lettura degli eventi e delle dinamiche di gruppo.

Proseguiamo nella simulazione: “Quando si sta per partire, ci si accorge che il bagaglio collettivo è troppo pesante, va alleggerito e quindi non si possono portare tutte le cose che sono state messe nella stiva.” Di conseguenza, vanno operati degli scarti, in modo che alla fine rimangano un numero di carte pari al numero dei viaggiatori. Lo scarto però non riguarda solo le proprie carte ma tutte quelle ritenute meno utili o opportune, in base ai propri principi o ai propri desideri.

Il criterio degli scarti è affidato al gruppo: ognuno avanza una proposta, la discute, la contratta.

La premessa implicita di noi conduttrici è che tale simulazione e le relative consegne mettano in moto una dinamica conflittuale, da attraversare in modo costruttivo - cercando punti di incontro, avvicinando punti di vista contrastanti, accettando il punto di vista dell’altro pur non condividendolo - ... oppure da usare per fare i conti con le proprie reciproche irriducibilità.

Ma evidentemente non abbiamo tenuto conto delle personalità in gioco. Parte una ridda di proposte che a noi appaiono “semplificatorie” e tendenti ad aggirare il problema dello scontro tra identità diverse: eliminare prima di tutto i doppioni, quelle che non si capiscono, quelle brutte,

Interveniamo con una modifica che ci appare necessaria, rispetto alle regole concordate: gli scarti vanno fatti uno alla volta, a turno, affidandone la responsabilità a chi è di turno in quel momento; gli altri possono intervenire per convincere a non fare quello scarto, senza suggerirne altri. Il processo di ricerca e scambio di significati è fondamentale per difendere quel pezzo di “mondo” che si desidera far esistere. È importante dibattere, spiegare, raccontare altro di sé e provare a farsi capire al di là del possibile, o addirittura inevitabile, fraintendimento.

Non tutti sono convinti dell’opportunità di questo intervento.

Comunque, al di là delle proposte più o meno concilianti, ci si arena su alcuni scarti sentiti come insopportabili, tanto da insinuare in qualcuno la voglia di abbandonare il gruppo: fra questi, la nonnitudine, le scarpe, la bicicletta, ... Si tessono alleanze per salvare “le cose pratiche”, che non reggono all’urto dei “valori”. Ci si accorge pian piano di essere come in una sorta di cantiere dove i significati vengono continuamente modificati dalla contrattazione e ci si espone al rischio di entrare in uno stato di precarietà dove non ci sono più certezze. Contro questa precarietà si oppone qualcosa

di irrinunciabile, quasi una censura a tradire un principio che è parte di sé e della propria storia. Qui si ferma la mediazione. Ci si può arrendere all'imposizione dell'altro per stanchezza e perché, tutto sommato, è un gioco. Nella vita vera forse si compiono strappi e si va per la propria strada.

La lettura di "Eufemia, la città degli scambi" da *Le città invisibili* di I. Calvino suggella la chiusura di questa fase.

Costruire è cooperare

La simulazione si avvia alla conclusione: "Siamo arrivate/i nel nuovo mondo: la forma, le caratteristiche, i significati di cui sarà portatore dipenderanno dalla capacità di costruzione creativa e di cooperazione del gruppo." Usando le carte rimaste, organizzandole secondo uno schema concordato prima o che si definisce strada facendo, il gruppo dà a questo mondo l'aspetto definitivo che desidera. Anche questo è un lavoro collettivo dove ancora una volta si scontrano punti di vista e si mettono in atto mediazioni difficili. Il conflitto riemerge in discussioni logoranti sulla disposizione e sul "peso" delle singole carte, sulla struttura della costruzione, sulla sua leggerezza/pesantezza, sul suo valore simbolico, sulla sua leggibilità

Faticosamente viene trovato l'accordo su una struttura tridimensionale, in parte sospesa - l'immagine di un bambino che indica un altrove lontano, sorretto da una sorte di torre pentagonale costruita con le rappresentazioni di forza, amore, arte, relazioni, cultura -, che poggia su alcune carte considerate "fondanti" da tutte/i: la tecnologia, la diversità, l'acqua, il fuoco.

Per concludere, invitiamo il gruppo a dare un nome al nuovo mondo. La discussione è accesa e intrigante: di nuovo, nel gioco degli appellativi da scegliere a cui tutti partecipano con entusiasmo e vigore, riaffiorano polemiche striscianti o esplicite tra giovani e anziani, femminile e maschile, idea di ciò che è bello e ciò che non lo è, essenziale e inessenziale, leggibile e illeggibile, comodo e scomodo. Insomma si ricomincia. L'accordo si trova, francamente soprattutto per sfinimento e per scadenza dei tempi, sul termine ARMONIUM, difficile compromesso tra ARMONIA e UMANITA'.

Interessante osservare come il dare nome a una cosa che non c'era, che è nata *nel e con* il gruppo, frutto di un percorso anche faticoso, riveli un momento realmente interculturale. Nello spazio dell'*inter* dove ci si è spinti e si è accettato di sostare, tra l'io e il noi, nell'esperienza condivisa, si sono incontrate e riconosciute immagini individuali, intuizioni e invenzioni; lì e in quel momento si sono prodotti nomi nuovi. Nuovi, ma in qualche modo "trasparenti" e "parlanti", frutto di necessari mescolamenti di significati e di suoni. Per in-tendersi non c'era altro modo.

Le letture, un aspetto metodologico

Noi della SIF siamo solite accompagnare i percorsi dei laboratori che proponiamo con alcune "voci letterarie". Anche in questa occasione hanno scandito i passaggi cruciali.

Per avviare il lavoro, un brano tratto da *Creatura di sabbia* di Ben Jalloun, un invito a partire per un viaggio: "non si conosce l'itinerario" bisognerà affidarsi ai "nostri piedi" ... "i nostri passi inventano il sentiero a mano a mano che si va avanti..."

In chiusura della prima fase, quando le 5 immagini di tutti e tutte hanno creato la configurazione di uno spazio collettivo possibile, un brano tratto da *"Harun ed il mare delle storie"* di S. Rusdhi con la metafora del mare che apparentemente è un' unica azzurra distesa d'acqua ma che se guardi meglio "è fatta di mille mille mille e una corrente. Ognuna diversa a intrecciare un arazzo liquido ... Come i flussi delle storie".

In chiusura della seconda fase quando il "mondo" è stato rivisto e trasformato dopo un lungo e faticoso percorso che ha visto operare scelte, rinunce, contrasti abbiamo proposto dalle *Città*

invisibili di Calvino *Eufemia*, città degli incontri e degli scambi, dove i racconti reciproci cambiano e arricchiscono le memorie di ciascuno.

Concludendo i lavori, abbiamo proposto una poesia di Wisława Szymborska dal titolo *Figli dell'epoca* “Siamo figli dell'epoca, l'epoca è politica. Tutte le tue, nostre, vostre faccende diurne, notturne sono faccende politiche...”, per ricordare a tutti noi che ogni percorso personale è anche e sempre collettivo e riguarda il punto di vista che scegliamo di usare per indirizzarlo e costruirlo. Mai da soli, ma sempre e inevitabilmente *con* gli altri.”

La riflessione sul percorso

Nel tempo che è rimasto, poco meno di un'ora, che abbiamo riservato al confronto sul senso e sulla metodologia della proposta, abbiamo avuto modo di fare una valutazione a caldo del percorso fatto insieme e di affrontare alcuni nodi fondamentali. Complessivamente la proposta, l'idea del viaggio viene apprezzata, soprattutto nella possibilità di accorgersi della propria limitatezza. A questo riguardo resta per noi memorabile la frase: *mi sono accorto che senza il gruppo sarei morto!* La questione delle *regole del gioco*, apparsa fin da subito come spinosa, si ripropone ora con argomentazioni forti, circostanziate e perfino contrapposte. Più di una persona sostiene che modificarle in corso d'opera da parte di chi conduce, per orientare il lavoro del gruppo verso gli obiettivi che ci si è dati, può a volte essere necessario e utile. Altri, al contrario, sono convinti che tale intervento finisca col risultare autoritario e “fittizio”, se lo scopo è creare *il conflitto per il conflitto*. Noi conduttrici ci limitiamo a spiegare il perché del nostro intervento, che certamente non voleva produrre situazioni finte, rimanendo aperte ai diversi punti di vista.

In conclusione, la discussione non approda ad alcuna sintesi, ma ci sembra un aspetto importante su cui tornare e che ha a che fare con *i fondamentali* della democrazia.